

Gallarate, 2 febbraio 2011

Fa freddo a Gallarate. È l'inizio di febbraio. I raggi taglienti di un sole che non riscalda filtrano attraverso i rami dei grandi pini che circondano la casa dei gesuiti.

Torno all'Aloisianum a quasi tre anni dall'ultimo incontro con il cardinale. L'emozione che provo è un misto di gioia per la possibilità di rivederlo e apprensione per le sue attuali condizioni. Sono accompagnato da un amico sacerdote che viene spesso qui. Per quanto è possibile mi ha preparato, ma chi incontrerò veramente oggi?

Prima l'ascensore, poi un corridoio lungo e largo. L'appartamento del cardinale è in fondo.

Si apre una porta a vetri. Sulla destra c'è una libreria colma di volumi, sulla sinistra si aprono due porte, in mezzo un tavolo sul quale è stata posata la posta del giorno: plichi, per lo più contenenti libri, e poi lettere, dall'Italia e dall'estero, e riviste di argomento religioso.

Martini è seduto su una poltrona bianca, accanto a una finestra luminosa. Mi accoglie con un sorriso dolce. Gli occhi gli brillano. Il Parkinson, senza pietà, sta facendo il suo corso, e la voce ne è rimasta vittima, caduta sul fronte di questa battaglia che non si può vincere. Ma la luce degli occhi, quella, non l'ha potuta spegnere. Ed è una luce nuova, rispetto a come la ricordavo. Perché ha guadagnato un che di fanciullesco.

Il lettore deve saperlo. Tra poco, riferendo i concetti espressi dal cardinale durante il nostro incontro, le parole saranno stampate come tutte le altre. Ma se il modo di imprimere le lettere sulla carta

lo consentisse, bisognerebbe usare un carattere leggero come l'aria, tenue come una brezza. Ci vorrebbe qualcosa di impalpabile, e vorrei che tutti, leggendo, ne fossero consapevoli.

L'atmosfera è speciale. La malattia, specie quando colpisce un vecchio, spesso crea negli altri un senso di rifiuto e voglia di fuggire. Invece qui sto bene in compagnia del cardinale. Si avverte l'intima gioia che lui ricava dall'arrivo dell'ospite. Una gioia che si manifesta attraverso la curiosità. Tante le sue domande, e al primo posto, come sempre, ce n'è una: vuole subito sapere come sta la mia grande famiglia.

Non è solo, il cardinale. Persone premurose e competenti lo circondano e lo assistono. Con amore e, direi, con devozione. Anche per questo, nonostante la crudeltà di una malattia che avanza ogni giorno di più, qui non regna la tristezza, ma la serenità.

Per forza di cose il dialogo è fatto di poche parole, e ognuna è come una pepita strappata alla roccia di un morbo spietato che ingabbia la persona e la rende prigioniera del suo stesso corpo. Ma forse, pensandoci, più che un blocco questo è un dono. Il limite diventa risorsa. Si va all'essenziale, ci vuole tanta attenzione reciproca.

I sintomi sono molto simili a quelli che afflissero Giovanni Paolo II. Ricordate la sua impossibilità di parlare? Mi sorprende a pensare che il buon Dio, attraverso i suoi disegni misteriosi, potrebbe aver deciso una volta ancora di incidere proprio così, come su papa Wojtyła, sull'uomo che ho di fronte, quest'uomo, questo vescovo, che per tutta la vita si è legato alla parola, soprattutto alla parola divina, indagandola senza tregua.

Non so da dove incominciare. Fosse per me, sinceramente, starei in silenzio, ma vorrei anche che questo incontro potesse diventare un regalo, per quanto piccolo, ai tanti che vogliono bene al cardinale. E allora decido di partire da un punto che potrebbe sembrare lontanissimo da lui. Rivolto a questo grande vescovo, parto da una piccola donna, Madre Teresa di Calcutta, e da una sua rivelazione. Mi riferisco a quando la santa disse che per lunghi anni

sperimentò, in un periodo della sua vita, la terribile esperienza del buio interiore, dell'assenza di Dio. Faceva le cose di sempre, si comportava come al solito, assisteva i moribondi, viaggiava, parlava in pubblico, ma dentro di lei c'era quel vuoto. Ecco: vorrei sapere se anche il grande biblista e arcivescovo Carlo Maria Martini ha mai fatto un'esperienza simile.

Prima parlano gli occhi, poi, in un sussurro, arriva la risposta. «Sì, è stato alla fine degli anni Settanta, tra la fine dell'incarico di rettore all'Università Gregoriana e l'inizio del mandato episcopale a Milano. Consideravo tutte le cose come fatte dagli uomini e non provenienti da Dio, ma non avvertivo alcun dolore, e proprio la mancanza di dolore era la prova del vuoto. Ci sono passato».

Chiedo: come vive ora questa fase della sua storia personale?

«In questa parte della mia vita non sento l'assenza di Dio. Anzi. Si possono fare tante cose anche nelle mie condizioni. Mi sento al centro della mia vecchia diocesi, al centro degli affetti e dell'attenzione di tanti. Ricevo moltissime visite, e poi lettere. Mi trovo nel cuore di una grande rete di rapporti».

Un sorso d'acqua, un breve intervallo per riprendere respiro.

E come vede da qui, dal centro di questa rete, la Chiesa cattolica dei nostri tempi?

La risposta arriva ancora una volta tanto flebile come suono quanto netta e sicura come contenuto: «La vedo forte nei suoi ministri, debole nelle sue strutture. Poco capace di servire le esigenze del mondo di oggi».

Perché? Da dove nasce questa debolezza?

«In parte da una umanità poco sensibile sotto il profilo pastorale, in parte dal fatto che la Chiesa pensa troppo in termini politici. Pensa a come vincere, e dedicandosi a questo perde la capacità profetica. Inoltre la dottrina cattolica andrebbe vista, e spiegata, come qualcosa di gioioso, non come minaccia e paura. Faccio l'esempio del problema della comunione ai divorziati risposati, perché tanti mi scrivono in proposito. Ci vorrebbe spirito di apertura».

E come vede la condizione del sacerdote, oggi?

«Nel trattare con la gente i preti sono bravi, però spesso sono appesantiti e scoraggiati».

Che cosa li potrebbe aiutare?

«Un legame profondo con la parola di Dio. Perché Dio suscita energie, rallegra, dà entusiasmo».

Il lettore ricordi: queste parole, pensate lucidamente, escono a fatica perché la malattia ha colpito la voce. È chiaro quindi che sto abusando della disponibilità del cardinale. Le persone che lo assistono sono troppo cortesi per dirmelo, ma so che Martini è stanco.

Continuo? Posso? Gli occhi azzurri dicono di sì.

E allora immaginiamo di rivolgerci a un giovane d'oggi, a un ventenne che si ritiene ateo. Come parlargli di Dio?

«Con l'esempio di una vita cristiana. Occorre portarlo a meditare su ciò che non è vero. Lui pensa di avere chiarezza dentro di sé, ma non ce l'ha. E poi sono importanti le amicizie, per tenere deste le domande. Troppo spesso i giovani sono svogliati e inappetenti».

Eminenza, mi deve perdonare. Ancora una curiosità. Che cosa provò quando i terroristi la chiamarono e le consegnarono le armi? Ebbe paura?

«No, nessuna paura. Quando portarono le borse con le armi chiamai il prefetto. Arrivò e io dissi: bene, apriamo le borse. Lui restò inorridito ed esclamò: per carità, non tocchiamo niente! Una situazione curiosa. Temo che un po' di paura l'ebbe invece il mio segretario di allora, don Paolo Cortesi».

Eminenza, mi dica: qual è stata la sua più grande gioia, nel corso della vita? E, se c'è, un rimpianto...

«La più grande gioia? I ventidue anni di episcopato a Milano. Un rimpianto? Essere stato pigro, negligente e svogliato nei contatti umani e nelle situazioni più difficili».

Le persone che assistono al nostro dialogo sorridono. Dicono che il cronista sembra diventato il confessore e il cardinale il penitente.

Mi accorgo che sul pavimento c'è un bel pallone. È un regalo per il cardinale da parte dell'amico prete che mi ha accompagnato qui, in gioventù ottimo calciatore. «Lo usiamo» mi spiega «anche

un po' a scopo terapeutico, per aiutare padre Martini a rispondere alle sollecitazioni agli arti inferiori e mantenere i riflessi pronti».

Chi l'avrebbe mai detto? Nella casa del biblista Martini, in mezzo a tanti libri, un pallone da calcio dai colori sgargianti. Mi rendo conto che non ho mai chiesto al cardinale se ha una squadra del cuore. Lo faccio ora e scopro che non solo non è la mia, ma è anche un'acerrima nemica dei colori della mia passione calcistica. Dopo tutto, nessuno è perfetto!

So che sono andato ben al di là di quanto il cardinale potesse concedermi. È il momento della messa, che Martini celebrerà tra poco con due preti nella cappella della casa. Bisogna lasciare l'appartamento, percorrere il corridoio, prendere l'ascensore e trasferirsi in un altro settore della grande residenza. Operazione semplice, detta così, ma niente è semplice per chi vive in compagnia del Parkinson.

Prendere parte a questa cerimonia eucaristica è un privilegio che non si può descrivere. La gestualità del cardinale è quella resa possibile dalla malattia, ma l'intensità della preghiera ne risulta moltiplicata. Al momento della consacrazione del pane e del vino, le mani fragili e tremanti sono una commovente testimonianza di fedeltà.

Lo scambio della pace è un abbraccio silenzioso, come silenzioso sarà l'abbraccio del congedo. È proprio vero: amico è colui con cui puoi stare in silenzio. Senza imbarazzo, senza bisogno d'altro che il contatto stesso.

Ora il cronista si fa da parte davvero. Le parole stampate finiscono qui. Altre restano impresse dove più conta.

Grazie, eminenza! Grazie, padre Carlo Maria!